

ARCHI E FRECCHE NEI “SECOLI BUI”

I LONGOBARDI, UNA FRECCIA PER LA LIBERTÀ.

di Gionata Brovelli

Le armi fin dalla notte dei tempi hanno avuto per l'uomo anche un valore simbolico, magico taumaturgico. Ne sono conferma le numerose leggende o il loro utilizzo in riti e cerimonie anche giuridiche. Un caso molto interessante è la cerimonia di liberazione di uno schiavo presso i Longobardi, descritta al paragrafo 224 dell'Editto di Rotari.

«De manomissionibus. Si quis servum suum proprium aut ancillam suam liberos dimittere voluerit, sit licentia, qualiter ei placuerit. Nam qui fulfree et a se extraneum, id est amund, facere voluerit, sic debet facere. Tradat eum prius in manu alteri homines liberi et per gairethinx ipsum confirmat; et ille secundus tradat in tertium in eodem modo, et tertius tradat un quartum. Et ipse quartus ducat in quadrubium et thingit in gaida et gisil; et sic dicat: de quattuor vias, ubi volueris ambulare, liberam habeas potestatem. Si sic factum fuerit, tunc erit amund, et ei manit certa libertas ...»

«Sulle manumissioni. Se qualcuno vuole lasciare libero un proprio servo o una propria serva, gli sia consentito fare come gli piace. Chi vuole farlo fulfree (condizione di piena libertà) e indipendente da sé, cioè amund, (nella protezione diretta della legge e non più sotto quella del padrone) deve fare così: lo consegna prima nelle mani di un altro uomo libero e lo confermi tramite gairethinx (davanti all'assemblea degli armati); e il secondo lo consegna ad un terzo allo stesso modo e il terzo lo consegna ad un quarto. E il quarto lo conduca ad un quadrivio e gli doni una gaida e gisil e dica così: “Per queste quattro vie hai libera facoltà di andare dove vuoi”. Se si fa così allora sarà amund e a lui spetterà una libertà certa ...»

I vocaboli gaida (punta) e gisil (asta) si riferiscono ad una freccia che durante la cerimonia veniva consegnata al liberando, il quale dal quel momento, oltre ad essere un uomo libero, aveva il diritto (e il dovere) di portare armi e di combattere. Sull'interpretazione di questi vocaboli, gaida e gisil appunto, sono state date diverse versioni. Qualcuno vede in gaida la lancia altri un bastone; in gisil asta nel senso di testimone e così via. Che gaida et gisil significhi freccia nelle sue componenti, punta e asta, ce lo conferma l'analisi di una frase della Historia Langobardorum di Paolo Diacono. “Urque rata eorum haberi possit ingenuitas, sanciant more solito per sagittam, innumurantes nihilominus ob rei firmitatem quaedam patria verba.” (H.L. I-13) Perché la loro libertà possa essere considerata valida, la sancisco-

no, secondo il loro costume, con il rito della freccia. Arco e frecce erano, all'interno dell'esercito longobardo, le armi “ufficiali” degli schiavi liberati e di chi non aveva mezzi sufficienti per permettersi altre armi più costose. Questi guerrieri sono definiti “uomini minori” in un editto del re Astolfo sulla organizzazione dell'esercito intorno al 750. I comma 2 e 3 di questa legge recitano: “Circa quegli uomini che possono avere una corazza e pure non ce l'hanno affatto, o quegli uomini minori che possono avere un cavallo, scudo e lancia e pure non li hanno affatto, oppure quegli uomini che non possono avere, né hanno, di che mettere assieme, [stabiliamo] che debbano avere scudo e faretra ... Così inoltre piace al principe circa gli uomini minori, che, se possono avere lo scudo, abbiano la faretra con le frecce e l'arco.”

“Inoltre, circa quegli uomini che sono mercanti e che non hanno beni fondiari, quelli che sono maggiori e potenti abbiano corazza e cavalli, scudo e lancia; quelli che vengono dopo abbiano cavalli, scudo e lancia; quelli che sono minori abbiano faretre con le frecce e l'arco.” Nonostante ciò, non erano armi disdegnate dagli altri guerrieri ma anzi potevano essere utilizzate da tutti, sovrani compresi, non solo in guerra o a caccia ma anche per diletto come si evince dal racconto della morte del re Grimoaldo :

“Stando Grimoaldo nel suo palazzo, nove giorni dopo un salasso, poiché aveva preso l'arco per cercare di colpire con una freccia una colomba, gli scoppiò una vena del braccio. I medici, come si narra, somministrandogli medicamenti velenosi, lo fecero morire.” (H.L. V,33)

Ancora nell'Historia Langobardorum possiamo trovare un altro episodio che vede attribuire alle armi dell'arciere un significato simbolico. Si tratta del paragrafo in cui Paolo Diacono racconta la fuga di Lopchis, suo antenato, dalla prigionia in cui si trovava presso gli Avari e il suo ritorno a casa. Lopchis decide di fuggire portando con se solo arco e frecce e una manciata di cibo (notare, le armi simbolo dell'uomo appena liberato). Dopo diverse peripezie ritrova la casa in cui era nato ridotta ormai ad un rudere senza tetto e pieno di erbacce e rovi.

“dopo che l'ebbe ripulita trovò un grande orno (frassino) tra le pareti, e vi appese la sua faretra”. Il gesto di appendere la faretra ha il significato simbolico che da quel momento è lui, uomo libero, a prendere possesso di quella casa. Questa antica usanza longobarda deriva forse dall'influenza di popoli nomadi delle steppe come gli Avari con cui vennero a contatto durante la fase pannonica della loro migrazione. Tra questi popoli, come ad esempio nel caso degli Sciti, c'era l'usanza di segnalare la propria presenza all'interno dell'accampamento appendendo il gorythos (faretra contenente arco e frecce) ad un albero. Ancora oggi un simile significato intrinseco lo ritroviamo nell'espressione dialettale lombarda “tacà su l'capel” (appendere il cappello) che si usa per definire un pretendente che si stabilisce a casa di una donna, di solito benestante. Come la faretra nei tempi antichi rappresentava

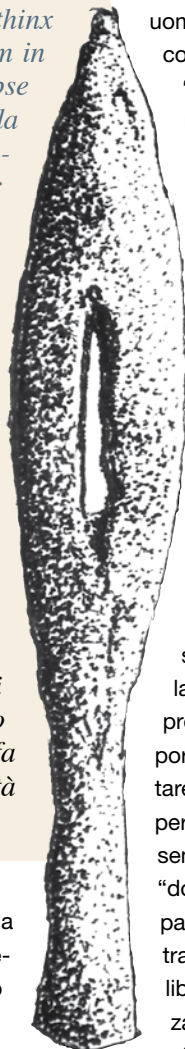


Fig.1

“Tra le armi utilizzate dai Longobardi c'erano quindi anche arco e frecce”



Frontale di elmo detto "lamina di Agilulfo"

il guerriero, nell'espressione moderna (ormai forse non più tanto) è il cappello, appeso bene in vista, a rappresentare il nuovo padrone di casa. Tornando alla cerimonia della liberazione dello schiavo è interessante notare che nel 1130 presso la chiesa di sant'Andrea di Creda, una località dell'Appennino bolognese, si svolse alla presenza del presbitero Aldebran una cerimonia particolare: alcuni membri della piccola nobiltà locale concessero la piena libertà al loro servo Ubertino di Albertino, facendogli compiere un giro rituale intorno all'altare declamando contestualmente una formula antica, mutuata dagli editti dei re legislatori Rotari e Liutprando. La frase terminava con le seguenti parole ormai incomprensibili agli astanti: quia a domnis suis in gaidam et in gislim seu et in gairetinx et in quarta manu vel tingati fiunt. Dopo secoli la cerimonia era ancora in uso nel Norditalia, ma la consegna della freccia era sparita, restando solo nella formula, sostituita dal giro intorno all'altare.

Tra le armi utilizzate dai Longobardi c'erano quindi anche arco e frecce. Su quale tipo di archi utilizzarono non abbiamo molte informazioni ma possiamo fare delle ipotesi. Tra il primo ed il IV secolo essi erano stanziati sulle sponde del corso inferiore dell'Elba nel nord della Germania. I più importanti ritrovamenti di archi europei di questo periodo sono venuti alla luce proprio in aree a ridosso di questo territorio. Si tratta degli archi delle torbiere dello Jütland meridionale come Nydam e Thorsberg e dell'arco di Leeuwarden in Olanda. Tutti questi archi avevano delle caratteristiche comuni: erano del tipo "a bastone" non c'era cioè un impugnatura definita rispetto ai flettenti, erano di legno di tasso con l'alburno dalla parte del dorso, il ventre era stondata, avevano una sola tacca obliqua per il fissaggio della corda

sul lato sinistro del flettente superiore (guardando l'arco dalla parte in cui lo si impugna) al di sopra della quale veniva lasciata una maniglia per il carico. Questo tipo di arco era diffuso in tutta l'Europa centrosettentrionale e rimase praticamente invariato nelle sue caratteristiche fondamentali, dall'età del ferro alla fine del Medioevo. È presumibile pensare che in questa fase della loro storia i Longobardi utilizzassero questa tipologia di archi. Nel V secolo iniziarono la migrazione che li portò nel 568 a raggiungere

le regioni a sud delle Alpi. Prima di giungere in Italia occuparono per quasi un secolo la regione pannonica sulle sponde del Danubio in un'area compresa grossomodo tra Vienna e Budapest dove, come già detto, vennero a contatto con popolazioni di origine orientale, che usavano archi compositi tirando da cavallo. Nei corredi tombali delle necropoli di questa fase pannonica sono state trovate quasi esclusivamente le punte delle frecce ed elementi della faretra. In qualche raro caso di tombe di cavalieri si sono rinvenute le placche di rinforzo ossee di archi compositi come nella necropoli longobardo-avarica di Varpalota in Ungheria. Si tratta probabilmente di guerrieri avari o di altre etnie orientali nel caso di necropoli miste ma anche di personaggi longobardi di alto rango. La maggior parte delle sepolture contenenti punte di freccia appartenevano però a guerrieri di rango inferiore. La stessa situazione la ritroviamo nella fase successi-

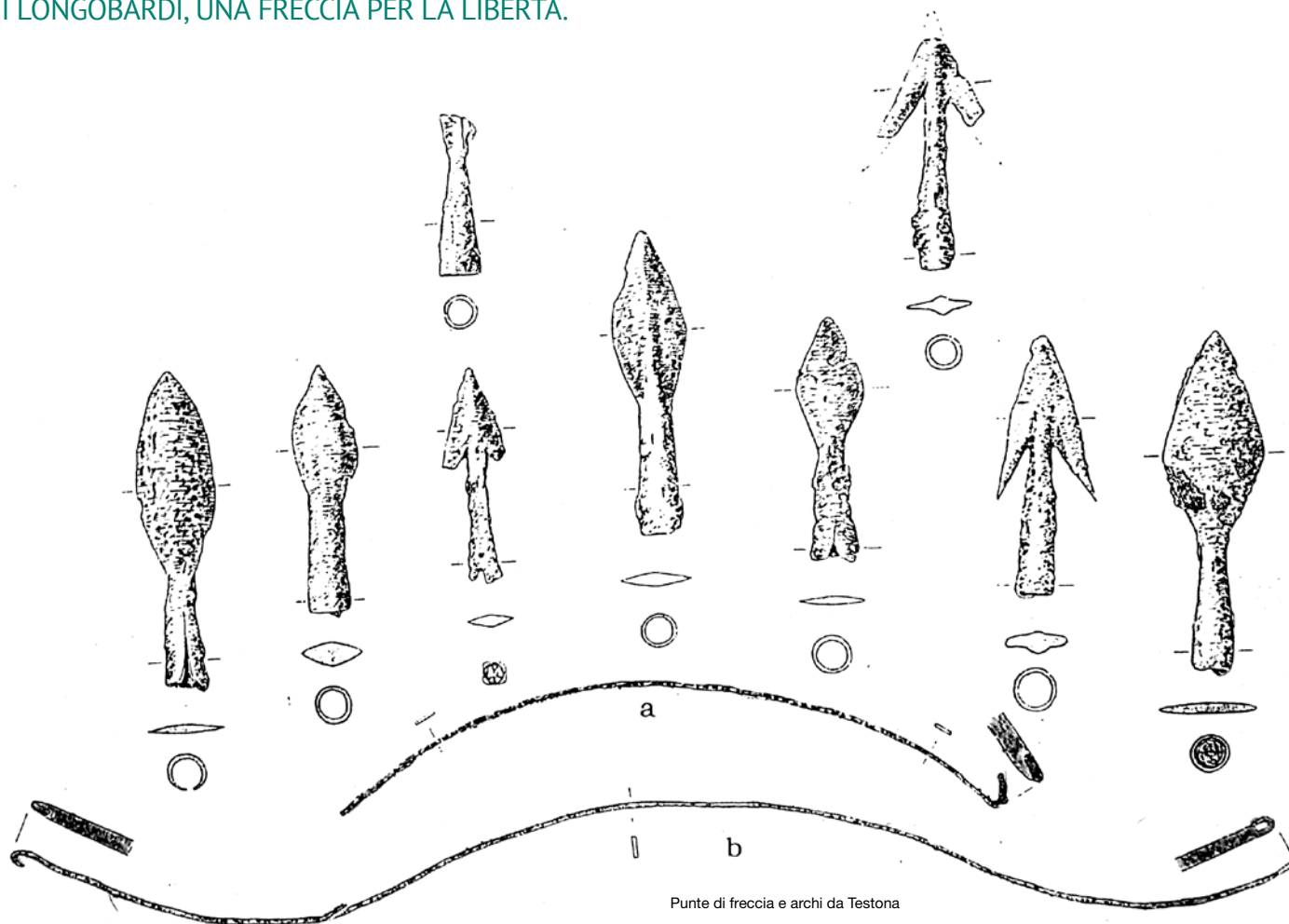


Miniatura di epoca carolingia - Stuttgarter Psalter

va quando cioè, varcate le Alpi, i Longobardi occuparono gran parte della penisola italiana raggiungendo anche le regioni meridionali. È evidente che nei casi in cui lo scheletro ed altri oggetti di osso come i pettini si sono conservati, l'arco doveva essere di solo legno, mancando i rinforzi in osso applicati agli archi compositi. Molto pro-

ARCHI E FRECCIE NEI “SECOLI BUI”

I LONGOBARDI, UNA FRECCIA PER LA LIBERTÀ.



Punte di freccia e archi da Testona

abilmente quindi, doveva trattarsi del solito buon vecchio “pezzo di tasso”. Analizzando i reperti coevi o di poco successivi rinvenuti in Europa anche in aree non distanti dalla loro influenza infatti, possiamo osservare che erano costruiti nella quasi totalità, utilizzando questo legno. Si tratta degli archi di Oberflacht (VI secolo, Germania meridionale) dalla struttura particolare, dotati di lunga impugnatura rigida e flettenti a sezione pentagonale; dell’arco del guerriero di Altdorf (metà del VII secolo, Canton Uri, Svizzera) strutturalmente simile ai già citati archi delle torbiere del Nord Europa dei primi secoli della nostra era; dell’arco di Aalsum (VIII – IX secolo, Olanda); dell’arco di Wassenaar (VIII-X secolo, Olanda).

Un caso però veramente unico e per certi versi misterioso è rappresentato dal ritrovamento nella necropoli di Testona di due archi costituiti da una lamina appiattita di ferro o acciaio. L’ipotesi più accreditata allo stato attuale delle conoscenze è che non si tratti di veri e propri archi ma di simulacri di arco destinati a resistere maggiormente nel tempo rispetto alle vere armi di legno usate in

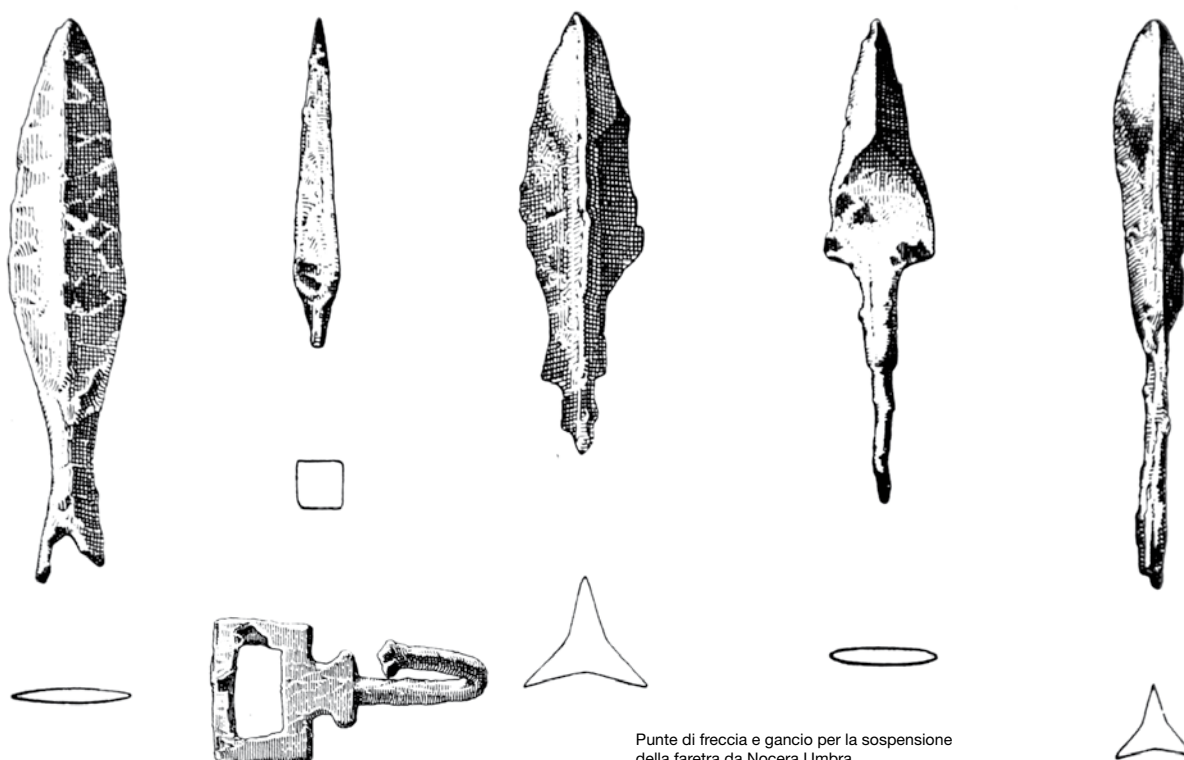
vita dai loro proprietari anche se in mancanza di analisi approfondite e sperimentazione relativa, non si può escludere con assoluta certezza che non fossero stati utilizzati praticamente. Di questi uno solo è completo. Una estremità presenta un foro in cui veniva infilato e legato un capo della corda mentre l’occhiello al capo opposto veniva fissato all’altra estremità dell’arco terminante con un gancio. La forma è leggermente riflessa al centro mentre i flettenti sono deflessi. L’altro arco è incompleto ma la forma è a semicerchio tipica degli archi semplici incordati. Per quanto riguarda le punte di freccia rinvenute in Italia sono presenti un pò tutte le tipologie in uso tra il VI e l’ VIII secolo. Più numerose sono le punte con innesto a cannone e lama a foglia, a coda di rondine, a losanga ma sono presenti anche punte con innesto a codolo a tre alette, a chiodo, a triangolo. Nella necropoli di Arsago Seprio è venuta alla luce una punta dalle caratteristiche particolari (Fig. 1). La forma è quella di una punta di freccia a foglia con innesto a cannone. Al centro della lama è stata ricavata una fessura e peso e dimensioni sono maggiori rispetto

PALEOWORKING
NETWORK PER LE TECNOLOGIE PRIMITIVE
WWW.PALEOWORKING.ORG



CORSI INTRODUTTIVI ALLA
TECNOLOGIA DELLA PIETRA
ARMI PREISTORICHE, FIBRE
VEGETALI, PELLE, COLLANTI,
COLORI NATURALI, ARGILLA
PALEOABITATI,
FUSIONE DEL
BRONZO
ARCHEOLOGIA
SPERIMENTALE





Punte di freccia e gancio per la sospensione della faretra da Nocera Umbra

a quelle trovate in sepolture coeve mentre il diametro della gorbia corrisponde a quello delle altre cuspidi. Per alcuni potrebbe trattarsi di una punta per “portastendardo” per altri di una punta di freccia incendiaria. Non è da escludere che possa essere una punta di freccia a scopo rituale. L’ipotesi, secondo me più probabile, è che si tratti di una punta di freccia per il tiro al bersaglio o da allenamento. All’interno della fessura poteva passare un filo che serviva a fissare più saldamente la punta all’asta impedendo che restasse conficcata al momento di estrarla dal bersaglio o dal terreno in caso di tiri a lunga distanza (cosa che anche oggi succede spesso). Resti di filo di lana nel punto di innesto tra gorbia ed asta sono stati trovati su una delle frecce contenute nella faretra del guerriero di Altdorf. Purtroppo il resto della punta non si è conservato per cui non abbiamo la certezza che fosse fissato tramite un foro sulla lama. In molte tombe avariche sono state rinvenute punte di freccia con lame forate. Si tratta di punte di grandi dimensioni e i fori si trovano nella parte posteriore della lama, dove finisce la parte affilata della stessa. Nella sepoltura n. 78 della necropoli di Kornye erano presenti 8 punte di freccia a tre alette. Tra queste, due sono più grandi delle altre ma solo in una sono presenti questi fori. Se l’ipotesi è corretta, quest’ultima sarebbe stata utilizzata anche per l’allenamento mentre verosimilmente in caso di uso in battaglia, i fili che la fissavano all’asta potevano essere recisi. Il fatto che solo punte di un certo peso e dimensioni

fossero forate indicherebbe quindi che per l’addestramento si utilizzavano frecce più pesanti del normale. Ma si tratta solo di ipotesi. In conclusione, nonostante le informazioni in nostro possesso sul tiro con l’arco presso i Longobardi non siano molte, emerge il dato che le armi dell’arciere erano tenute comunque in considerazione al punto di attribuire loro anche un significato simbolico. Un valore fondamentale come la libertà era sancito tramite la consegna di una freccia. E quale arma potrebbe simboleggiare ancora oggi la libertà meglio di una freccia, libera di muoversi ovunque nell’aere?

Le fonti

Holger Riesch - Pfeil und Bogen zur Merowingenzzeit
 Paolo Bacchi - Il prestigio sociale del fabbro nell’Appennino Tosco-emiliano nell’Altomedioevo
 Otto von Hessen - Die Langobardischen Funde aus dem Gräberfeld von Testona
 Giovanna Princi Braccini - Amund, Anagrif, Astalin e Idoneus: nuove etimologie e significati autentici di quattro parole longobarde
 Wilfried Menghin - Die Langobarden
 Paolo Diacono - Historia Langobardorum
 Editto di Rotari
 Marco Onnis su forum L’Arc
 Alessandro Manfroi su forum Sagittando
 Cristiano Brandolini - Civico Museo Archeologico di Arsago Seprio



Gionata Brovelli

Autodidatta dell’arcieria, costruisce i propri archi da se, fin dall’infanzia e non ha mai frequentato scuole o corsi di tiro. All’inizio degli anni ’90, dopo una visita al museo di Schleswig in cui sono esposti gli archi di Nydam, ha cominciato un percorso di ricerca studio e ricostruzione in particolare sull’ arcieria in ambito bellico, tra l’età del ferro e l’Altomedioevo europeo. È membro di associazioni e collabora con gruppi di ricerca e rievocazione; The Society of Archer-Antiquaries, Sagitta Barbarica, L’Arc.